

L'arte di Grecia e Italia in mostra al Quirinale

MARCELLA CIARNELLI

IN ATTESA DEL PASSAGGIO DI TESTIMONE ALLA GUIDA DEL SEMESTRE EUROPEO, FINO AL 30 GIUGNO LA PRESIDENZA SARÀ COMPITO della Grecia, dal primo luglio toccherà all'Italia, i due Paesi mettono in mostra al Quirinale alcune testimonianze importanti del passato di ognuna. Tre millenni di civiltà testimoniate da venticinque opere che potranno essere ammirate

da oggi fino al 15 luglio nel percorso che si snoda dalla sala della Rampa alle Sale delle Bandiere.

«Classicità ed Europa, il destino della Grecia e dell'Italia» è il titolo della mostra, curata da Louis Godart, il Consigliere per conservazione del patrimonio artistico del Presidente della Repubblica, che apre i battenti in un momento molto particolare della vicenda europea che si andrà a misurare, a breve,

con elezioni difficili. Mentre spira un preoccupante vento di antipolitica che mette in discussione l'essenza stessa della intuizione europea, basata su un concetto di democrazia e di rispetto dell'uomo che è il filo rosso che lega in modo indissolubile Italia e Grecia, il loro passato, il futuro delle nuove generazioni.

Le opere prestate dalla Grecia coprono oltre cinque millenni di storia del Paese, dalle testimonianze della civiltà cicladica, minoica e micenea del III e II millennio a. C. fino a arrivare al dipinto di El Greco «San Pietro» del 1600. Spiccano una Kore arcaica del 520 avanti Cristo e la stele dell'Atena pensosa del V secolo avanti Cristo, emblema della mostra per la prima volta in Italia, provenienti dall'Acropoli. Le opere italiane vanno dall'anfora a staffa micenea del museo di Taranto del 1200 a.C. alle tele dei primi del 1900 di Giani e Cado-

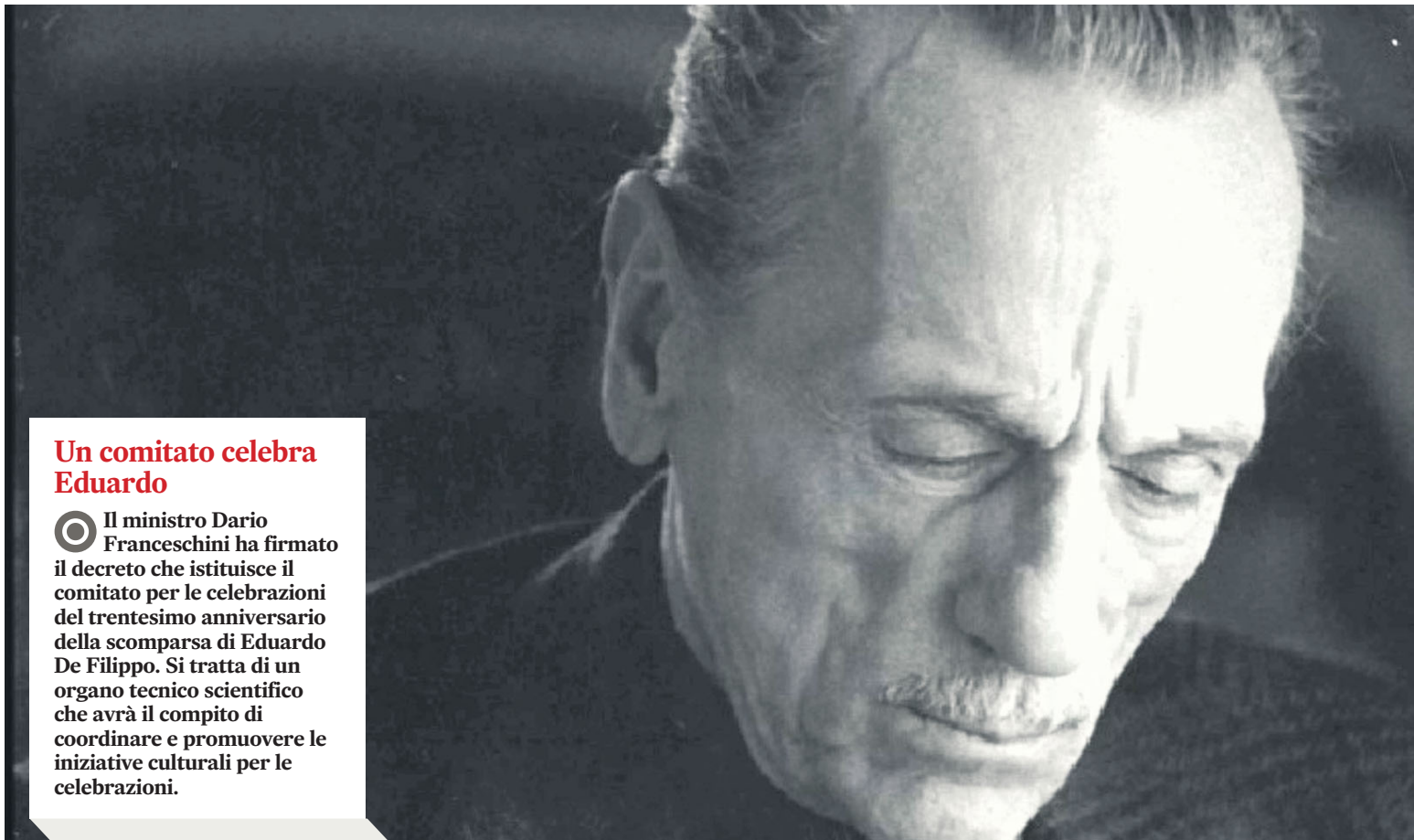
rin. In mostra, fra l'altro, il vaso di Eufonio, del VI secolo prima di Cristo, i Tirannicidi Armodio e Aristogitone che fecero soffiare su Atene un vento di libertà nel 514 avanti Cristo, presenti con la bellissima copia romana risalente al secondo secolo del gruppo scultoreo greco andato disperso, e la Stele Borgia provenienti dal Museo archeologico di Napoli; il Codice purpureo di Rossano, risalente al VI secolo dopo Cristo, fino al dipinto di Caravaggio «San Giovanni Battista» portato al Quirinale dalla sua sede abituale di Palazzo Corsini. C'è anche una tela del calabrese Mattia Preti

«Nel momento in cui molti cittadini s'interrogano sul futuro dell'Unione, le presidenze della Repubblica italiana e greca hanno voluto riunire e presentare in una mostra alcuni grandi capolavori provenienti da musei italiani e greci» ha scritto il presidente Napolitano. «Il

2014 vede la Grecia e l'Italia assumere la Presidenza di turno dell'Unione europea. I due Paesi trasmettono al mondo il messaggio delle civiltà classiche che hanno plasmato il volto dell'Europa».

Le venticinque opere vanno ammirate avendo presente la situazione attuale su cui Godart ha inviato a «riflettere» valutando il valore assoluto di un'iniziativa che «mira a sottolineare il messaggio lanciato all'Europa dalle civiltà classiche».

Il presidente greco, Karolos Papoulias, che ha incontrato Napolitano e insieme hanno inaugurato la mostra, ha voluto ricordare che «l'Europa sta attraversando, a causa della crisi economica, una fase di introversione e scetticismo. Ora più che mai è necessario che i cittadini europei guardino alla loro storia e ricerchino le radici e i valori che li accomunano».



Un comitato celebra Eduardo

Il ministro Dario Franceschini ha firmato il decreto che istituisce il comitato per le celebrazioni del trentesimo anniversario della scomparsa di Eduardo De Filippo. Si tratta di un organo tecnico scientifico che avrà il compito di coordinare e promuovere le iniziative culturali per le celebrazioni.

Dalla Corea con furore

Choi Min-sik il De Niro orientale ospite del festival fiorentino

La notorietà planetaria è arrivata con «Oldboy» ed ora Luc Besson l'ha portato ad Hollywood per «Lucy»

GABRIELE RIZZA
FIRENZE

COMUNQUE LA METTI, OSCARO NON OSCAR, L'UNICO REGISTA ITALIANO CHE TUTTI CONOSCONO È FEDERICO FELLINI. PRENDI CHOI MIN-SIK, 52 anni, una laurea in arti drammatiche, il volto più famoso e planetario del cinema coreano, l'Oldboy di Park Chan-wook, noto anche come il Robert De Niro orientale («ma per favore lasciamo da parte questi confronti» si schermisce con un sorriso) che arrivato a Firenze, la sua «prima» in Italia, ospite del Korea Film Festival n.12 (ancora fino a domenica), a domanda risponde: «Ai tempi dell'università, fra un saggio e l'altro, vedevo molto cinema italiano, ma se ora mi chiedete un nome, quello che mi viene in mente è La strada di Fellini, la scena finale con Zampànò che piange sulla spiaggia, mi colpì». Perché Choi Min-sik, a dispetto dei ruoli spesso ruvidi e selvaggi, da vendicatore implacabile, efferato carnefice, ossessivo serial killer, ha l'aria del burbero benefico, del romantico perdente ma pur sempre impavido. E allora sovrapporlo a Anthony Queen

è un lampo d'amarcord, un profilo autentico, con Gelsomina, il circo e tutto il resto. Anche perché quella struggente «sonata di una tromba» di Nino Rota, Choi Min-sik l'ha interpretata davvero, in Springtime di Ryu Jong-ha, storia appunto di un trombettista fallito in odore di riscatto, un film arrivato dopo le faticose di Oldboy: «Uscivo da una passione folle - ricorda - ero esausto, fisicamente e mentalmente, però nessuno condivideva la mia scelta: il personaggio è piatto, il film troppo semplice, mi dicevano; invece per me quel ruolo è stato una vera consolazione, come trovare un rifugio durante la tempesta, anche se alla fine, a pensarci bene, neanche così rilassante: non volevo far finta di suonare e per sei mesi mi sono messo a

«Più difficile di tutto è vincere la solitudine che ti afferra quando sei davanti alla macchina da presa»

studiare la tromba».

Choi Mon-sik è un perfezionista, gentile e consapevole, pacato e determinato, uno che non molla, che quando si cala nella parte (qualunque sia) ci mette anima e corpo. Uno che per descrivere il suo lavoro usa parole forti e leggere, come «sciamano» e «ballerino», o ricorre a espressioni totalizzanti, come «possessione divina». Uno che su tutto, in cima ai compiti, ci mette quella che lui chiama «l'onestà dell'interpretazione», un modo intimo e corale per vincere «i dubbi, le inquietudini, le incertezze e più di tutto la solitudine che ti afferra quando stai davanti alla macchina da presa, in quei momenti sono io l'unico responsabile di quello che faccio, una condizione che mi fa soffrire, e l'unico modo per superarla è parlare col regista».

Altro che Actor's Studio o metodo Stanislavski. Parlare di tutto e di più. Anche di niente ma parlare. «Il film - dice Choi - è l'arte della regia ma la collaborazione è necessaria, lo scambio a volte utile». Come nel caso di Oldboy che con un morso fa fuori un polpo vivo: «Il copione prevedeva che avvolgessi un tentacolo attorno alla bacchetta, il modo classico di mangiarlo che non esprimeva la brutalità della prigionia, la rabbia, la voglia di libertà del protagonista: così mi è venuta l'idea di strappargli a morsi la testa, l'ho detto a Park Chan-wook e per lui andava bene». L'ultima lunga chiacchierata («un pomeriggio intero») Choi Min-sik l'ha avuta con Luc Besson. Che dopo averlo visto in Battlefield di Kim Yan-min nei panni dell'ammiraglio Yi Sun-shin (eroe alla metà dell'800 della difesa contro l'invasione giapponese), l'ha voluto per il suo nuovo film hollywoodiano al fianco di Scarlett Johansson e Morgan Freeman: «Non posso dire molto di Lucy (questo il titolo, ndr) - sembra scusarsi Choi - solo che è un film di fantascienza e parte da una ipotesi: cosa accadrebbe se un essere umano potesse usare al cento per cento il proprio cervello?». Lo sapremo in autunno quando Lucy esce nelle sale. Intanto sappiamo il metodo di Choi per capire se la sua interpretazione funziona: «Mi metto in ultima fila, sto attento alle reazioni del pubblico e poco prima della fine mi nascondo nei bagni per captare i commenti. Anche se mi devo tappare il naso ne vale la pena: sono i più sinceri». Per rifarsi l'aspetta una gustosa «fiorentina».

I vent'anni di «Hurt» testamento di Cash



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

ESATTAMENTE VENT'ANNI FA VENNE PUBBLICATA UNA DELLE CANZONI più straordinarie del Novecento: Hurt, dei Nine Inch Nails. Era l'ultimo brano dell'album Downward Spiral, e Trent Reznor sgranava il suo rosario di spine, il dolore che si infligge l'eroinomane per sentirsi vivo. I hurt myself today, to see if I still feel. I focus on the pain, the only thing that's real. Sette anni dopo, Johnny Cash decise di cantare Hurt. Dopo averla ascoltata, Reznor disse: «Mi sento come se avessi perso la mia ragazza, non la sento più mia questa canzone. È diversa, ma altrettanto pura e spirituale». Come ha scritto sul suo blog il sociologo e musicista Vincenzo Romania, a cui devo il ricordo dell'anniversario, «Cash cantò un testamento che qualcun altro sembrava aver scritto per lui». L'intera canzone di Reznor veniva per così dire risignificata: non più il dolore dell'eroinomane che si consegna al disossamento, ma il dolore di chi riguarda la propria vita, la sua lunga scia di dolore voluto, cercato. E se anche Cash stesso era stato eroinomane, qui il suo canto va a significare una condizione umana universale: il corpo in disfacimento, e la mente che conserva ogni singolo ricordo doloroso, e rivede la lunghissima teoria delle assenze, di coloro che non ci sono più, travolti essi stessi dal dolore, sapendo di non poter mutare alcunché. Versione sublime, resa ancora più straziante nel video girato da Mark Romanek, con Cash nella sua casa dei fantasmi, fantasma aggettante sulla morte egli stesso, creatura liminare del silenzio, un silenzio gonfio di dolore che tenta, dichiarandolo, di espellere per sempre. È questa sublimità di Cash che avevo in mente, quando misi l'intero testo della canzone come esergo al mio romanzo La parte di fuoco, dove raccontavo storie di persone autolesioniste, che cercano nel dolore la prova di un'esistenza fantasma. È quella voce immensa, che non smette di risuonare».